

R. Le Jan, *Amis ou ennemis? Émotions, relations, identités au Moyen Âge*, Paris, Seuil, 2024, 528 pp. ISBN 9782021539578

Gli studi di storia della società, della famiglia, dei rapporti di potere e di genere nell'alto medioevo hanno un debito davvero difficile da quantificare con Régine Le Jan. Solo a partire dal suo fondamentale *essai* di antropologia sociale (del passato) dedicato a *Famille et pouvoir dans le monde franc*, del 1995¹²²², queste tematiche si sono definitivamente imposte nella storiografia europea, e al contempo sono state profondamente rinnovate dal suo approccio, che fa dell'incrocio tra discipline diverse (storia, antropologia, sociologia, più di recente psicologia sociale e *social networks analysis*) un tratto imprescindibile e caratterizzante, oltretutto capace di consentire letture innovative dei processi sociali e delle loro rappresentazioni discorsive. Nel suo più recente volume, Le Jan mostra ancora una volta tutta la ricchezza di questo approccio e, allo stesso tempo, produce una sintesi ideale di un'intera stagione di studi, che l'ha vista impegnata, in una posizione non solo attiva ma in molti casi propulsiva, nella definizione di nuove piste di ricerca e nuovi modi e strumenti per analizzare le società altomedievali in tutta la loro complessità. I programmi di ricerca che ha condotto negli ultimi decenni sugli scambi patrimoniali, le élite, la competizione, le comunità nell'alto medioevo, e che già hanno prodotto una mole di pubblicazioni e di risultati, confluiscono in questo volume, ulteriormente arricchiti con le più recenti prospettive storiografiche sul genere e le forme di maschilità, le elaborazioni identitarie e la storia delle emozioni. A tutti questi aspetti la studiosa attribuisce un posto di primo piano nella sua vasta ricognizione dei linguaggi, delle rappresentazioni e delle pratiche dell'amicizia. Il tema vanta certamente una ricca tradizione storiografica, ma mai era stato oggetto di una così sistematica ricognizione e di una così brillante messa a punto metodologica. Servendosi di alcuni concetti e strumenti chiave, come quello di persona relazionale elaborato da Jérôme Baschet¹²²³, e delle definizioni di affettività e intimità elaborate in campo socio-psicologico, Le Jan traccia un quadro di ammirevole ampiezza ed esaustività e permette di fare ordine nello sterminato campo semantico dell'amicizia altomedievale, senza nascondere le ambiguità, bensì, al contrario, valorizzandole come esiti consapevolmente ricercati della molteplicità di esigenze e funzioni cui essa era chiamata a rispondere dalle diverse figure che la evocavano.

Il volume si sviluppa in tre sezioni a carattere latamente tematico, per un totale di nove capitoli. Solo la terza sezione, dedicata a *Les affections du politique*, associa al focus tematico – linguaggi e pratiche delle emozioni e dell'amicizia applicati alla vita politica – un andamento cronologico, che copre tutto il periodo esaminato da Le Jan, dal V-VI all'XI-XII secolo. La prima sezione, *Vertus et honneur*, stabilisce una serie di quadri concettuali e di ambiti tematici entro cui i rapporti interpersonali riconducibili all'amicizia trovavano espressione nelle società altomedievali: le solidarietà tra uomini, in primo luogo tra compagni d'arme; il rapporto tra emozioni, onore e, se necessario, vendetta; il ruolo dell'amicizia nei discorsi religiosi. Si tratta del resto anche dei campi di indagine che la storiografia

¹²²² R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe-Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995.

¹²²³ J. Baschet, *Corps et âmes. Une histoire de la personne au Moyen Âge*, Paris 2016.

(soprattutto francese e francofona), forte delle lezioni apprese da antropologia e sociologia (soprattutto francesi e francofone), ha individuato come quelli privilegiati per osservare e ricostruire i ruoli assegnati dalle società del passato ai rapporti interpersonali, e i discorsi elaborati per affermare, sostenere, oppure rinegoziare, quei ruoli.

In apertura della sezione, Le Jan, mantenendosi fedele a un procedimento anch'esso tipico della storiografia francese, stabilisce anzitutto un lessico, fatto di termini, espressioni e concetti, dell'amicizia altomedievale. Lo scopo non è solo quello di riflettere e catalogare le testimonianze delle fonti, ma soprattutto di fornire a chi oggi si accosta a questi temi una cassetta degli attrezzi linguistici e metodologici per parlarne, per farsi una prima idea del panorama delle fonti a disposizione e per rintracciare nei testi delle spie terminologiche che permettano di individuare i campi di applicazione dell'amicizia e delle emozioni a essa legate. La distinzione tra vere e false amicizie, tra i rapporti di tipo strumentale e quelli disinteressati e mossi solo dall'*affectus*, si nutre, tra la tarda antichità e l'alto medioevo, di discorsi costruiti a partire dalle riflessioni di Cicerone, che mantennero sempre una posizione centrale nella loro elaborazione. A fronte dell'esaltazione ciceroniana per i legami orizzontali e paritari, la stratificazione gerarchica della società, evidente non meno nel mondo post-imperiale che in quello romano entro cui visse e scrisse Cicerone, comportava forme mai del tutto oblitterabili di verticalità nei rapporti di amicizia, da mascherare appunto con la retorica dell'uguaglianza. Lo si vede bene in particolare nel caso dei rapporti tra commilitoni e tra un capo militare e i suoi più stretti collaboratori, un tipo di legame che ebbe vasta eco a seguito della militarizzazione della società a partire dalla tarda antichità: "... la distinction opérée par Cicéron entre la véritable amitié, qui était celle des égaux, et l'amitié intéressée, qui était celle des clients, n'avait pas cours dans le contexte altimédiéval des groupes guerriers" (p. 41).

L'amicizia altomedievale sviluppa un rapporto complesso ma complementare con l'ambito semantico e le pratiche sociali dell'onore, della sua difesa, della sua violazione e della sua riaffermazione – ossia della vendetta. Le azioni concrete cui il ristabilimento dell'onore offeso potevano dare luogo sono il motivo per cui amicizie e inimicizie rientrarono nei campi di intervento dei codici di leggi, e negli sforzi, da parte dei legislatori, di spostare la risoluzione dei conflitti dalla sfera privata a quella pubblica. La retorica dell'onore, talmente pregnante da arrivare a identificare lo spettro semantico delle cariche pubbliche (*honores*), permette l'affermazione del linguaggio delle emozioni come serbatoio di giustificazioni valide per le proprie azioni, individuali e collettive. Anche per questo l'immagine di un medioevo irrazionale, durante il quale le popolazioni erano spinte ad agire solo dalle loro cieche passioni, ha a lungo prosperato e ancora stenta a essere del tutto accantonata, perfino nei discorsi accademici.

La cristianizzazione del mondo tardoromano ebbe un notevole impatto sui significati dell'amicizia. Quella che doveva idealmente unire i fedeli tra di loro e a Dio fu linguisticamente e semanticamente modellata a partire dai discorsi romani sulla vera amicizia, imprimendo loro però anche profonde rivisitazioni e un forte allargamento dello spettro delle sue espressioni. "En réalité, l'amitié chrétienne a d'abord été conçue comme une forme sublimée de l'amitié séculière, devenue une amitié dans le Christ" (p. 96).

L'amicizia cristiana poté così estendersi a includere non solo i vivi, ma anche i morti, collegandoli tra loro ma anche distinguendoli in gruppi separati, riflessi ad esempio nelle distinte liste di amici *viventes* e *defuncti* incluse nei *libri memoriales* monastici di età carolingia. Le comunità monastiche si definivano del resto come gruppi di persone al cui interno doveva vigere un legame interpersonale così forte da annullare le identità individuali, in nome dell'unità spirituale e dell'obbedienza a chi vi esercitava l'autorità. Ogni aspetto della vita monastica e delle pratiche sociali che la riguardavano trovò di conseguenza espressione privilegiata nel linguaggio dell'amicizia e delle sue emozioni. Le reti sociali che si costruirono attorno ai monasteri attraverso transazioni a carattere puramente economico, come le donazioni e gli scambi di beni fondiari, furono descritte come reti di amici. La *temple society* di cui Ian Wood ha parlato recentemente con riferimento all'affermazione del cristianesimo tra la tarda antichità e l'alto medioevo fu dunque percorsa e tenuta insieme, secondo Le Jan, da una *religion de l'amitié* (p. 110)¹²²⁴.

La seconda sezione del volume, *Au jeu des relations affectives*, affronta l'amicizia da una prospettiva più pratica, quotidiana e, per certi versi, intima, analizzando – per quanto possibile – le relazioni interpersonali nelle loro espressioni più concrete. È qui che il ruolo delle emozioni, che non è solo discorsivo ma arriva a stabilire gruppi sociali, gerarchie e modelli di comportamento, si fa più evidente. Le passioni individuali andavano sottoposte a un rigido autocontrollo, secondo un discorso di origine stoica, ripreso e rielaborato dagli autori cristiani entro un ambito di dualità, non di aperto dualismo o contrapposizione (almeno fino al XII secolo), tra corpo e anima. A queste considerazioni se ne associarono altre a forte connotazione di genere, che attribuivano alle donne una minor capacità di dominare le proprie passioni, guidando la formulazione di episodi letterari relativi alle vendette condotte o richieste da donne infuriate. Le emozioni potevano però essere incanalate entro contesti ed espressioni non solo leciti, ma anche valorizzati. Così, nei discorsi sul matrimonio carolingio l'affetto tra gli sposi fu particolarmente esaltato in quanto necessario non solo e non tanto per creare le coppie, ma soprattutto per mantenerle unite nel tempo, e soddisfare i criteri di solidarietà reciproca e indissolubilità del vincolo coniugale su cui conversero le posizioni degli autori dell'epoca, espresse sia in ambito conciliare che in un'apposita trattatistica. La sfera delle emozioni dimostra così tutta la sua flessibilità, ma anche le sue possibili strumentalizzazioni: "... la gestion des émotions est intimement liée à la construction sociale des genres et des pouvoirs" (p. 145).

A partire dal concetto di *familiaritas*, che designava le relazioni interpersonali a carattere intimo e particolarmente sentito da chi le intratteneva, Le Jan compila una fenomenologia di questi rapporti, all'interno della famiglia così come al di fuori di essa. In ambito familiare l'amicizia, ossia la collaborazione e il sostegno reciproco, erano date per scontate; il che non impediva che nella pratica venissero a mancare a causa di dissidi o interessi individuali contrastanti. La famiglia era sede di una sorta di patto sociale naturale, in grado di offrire a ogni persona una prima cerchia di contatti presso cui richiedere, e auspicabilmente reperire, sostegno in caso di necessità. I rancori interni alle famiglie erano di conseguenza percepiti

¹²²⁴ I. Wood, *The Christian Economy of the Early Medieval West. Towards a Temple Society*, New York 2022.

come violazioni di un ordine corretto, perché naturale e sancito da Dio, e in grado di rovesciare il buon funzionamento delle gerarchie sociali a partire dai livelli più immediati e quotidiani delle interazioni tra individui. Lo scandalo era tanto più grave quando il conflitto riguardava le famiglie detentrici del potere regio, come nel caso dei Carolingi durante e dopo il regno di Ludovico il Pio. Patti e giuramenti divenivano non naturali, bensì volontariamente assunti e pronunciati, in altri casi di amicizie e rapporti, dal valore fortemente politico e volti a istituire alleanze o porre fine a dissidi. Pur nella consapevolezza di quanto facile e frequente fosse la rottura di un patto (e dei modi, anche spettacolari, per farlo), gli attori sociali altomedievali ricorsero a patti e giuramenti in una molteplicità di occasioni, a riprova del ruolo loro attribuito di collanti e garanzie di stabilità di rapporti e gerarchie.

L'amicizia altomedievale, come quella odierna, era un fenomeno processuale, fatto di negoziazioni, accostamenti, rotture e riappacificazioni. Se così intesa, essa assumeva un carattere altamente performativo, di cui i giuramenti pubblici esaminati al capitolo precedente non sono che una delle varie espressioni. A diversi attori e gruppi corrispondevano strumenti diversi per stabilire le loro reti di amicizie e rinegoziarle nel corso del tempo. Anche atti apertamente violenti, come guerre, saccheggi, rapimenti e umiliazioni pubbliche, un tempo considerati le più ovvie dimostrazioni della barbarie che pervadeva i secoli altomedievali, rientrano nella strumentazione a disposizione per definire i propri rapporti sociali, certo intervenendo su di essi con estrema decisione per rimodellarli in profondità: chi li effettuava sapeva che avrebbero suscitato delle reazioni – e proprio a questo mirava. Le Jan legge queste dinamiche nell'ottica, da lei già applicata in passato, della coesistenza, ossia dell'intreccio tra collaborazione e competizione in vista del raggiungimento di determinati obiettivi. L'incertezza di equilibri e rapporti era il tratto dominante di questo complesso panorama sociale, e la necessità di contenerla o almeno di renderne meno imprevedibili gli esiti fu alla base dello sviluppo di discorsi, pratiche, modelli e strumenti diversificati.

La terza parte, come detto, è quella che si muove lungo un più lineare orizzonte cronologico, osservando le trasformazioni nei ruoli politici dell'amicizia e delle relative emozioni tra il VI e il XII secolo. Il punto di osservazione si restringe inoltre a includere quasi unicamente il mondo dapprima franco, e poi francese. La costruzione e il consolidamento della regalità merovingia passarono anche attraverso la definizione dell'amore e del timore che il sovrano doveva suscitare presso i suoi *fideles*, che a lui dovevano la loro posizione, e che quindi dovevano essere consapevoli di quello che avevano da perdere in caso di disobbedienza. All'ombra di questo impianto ideale si avvia anche la riflessione sui doveri della figura che si collocava subito dopo il re nelle gerarchie del palazzo, il *maior domus*, che, sulla base della cronaca attribuita a Fredegario, era chiamato a "*gouverner fermement mais avec bonté, et surtout de rechercher et de susciter l'amitié de tous*" (p. 226). L'ascesa politica dei maestri di palazzo, parallela al declino dei sovrani merovingi, è dunque ricondotta alla presa in carico anche del lato emotivo dell'esercizio dell'autorità, e allo sviluppo di una propria retorica del potere in una direzione che puntava più sull'amor che sul timor. Un altro aspetto di rilievo nell'affermazione dei *maiores* fu quello che Le Jan, riprendendo il titolo

di un contributo di François Bougard, chiama *l'échec à la reine*¹²²⁵, la progressiva erosione dei ruoli politici delle mogli dei re merovingi e dunque la loro marginalizzazione, che avrebbe permesso ai maestri di sostituirsi a esse nell'amministrazione del palazzo. Già nella prima metà dell'VIII secolo le *first ladies* del regno sono ormai Plectrude e Swanahilde, le mogli dei maestri di palazzo. Le trasformazioni del VII-VIII secolo comportarono inoltre una costante fluidità di equilibri e alleanze, che apriva possibilità di manovra a quelli che Le Jan definisce *brokers* del potere e *big men* del regno, come i vescovi celebrati dalle agiografie merovinge.

Con l'acquisizione del titolo regio da parte dei Carolingi, la retorica dell'amore del sovrano si fa *omniprésent* e si rivolge a tutti i sudditi del regno, e poi impero, franco. La corte di Carlo Magno fu descritta ed esaltata da Alcuino, Teodolfo e dagli altri intellettuali di cui il sovrano si circondò come una comunità pervasa dall'amore di tutti coloro che ne facevano parte; un amore polarizzato dal re e in grado di tenere unita questa microcomunità affettiva, ma che, in quanto emanazione di una *paternité publique*, si espandeva anche al di fuori della corte, soprattutto nei momenti a carattere cerimoniale. Forme di cooptazione erano attive anche tra i membri di questa comunità, impegnati a conquistare e mantenere il favore del re mettendosi in luce per i servizi che potevano offrirgli, e a scavalcarsi a vicenda ai suoi occhi. In ossequio alla supposta (retorica della) naturalità della concordia intrafamiliare, i Carolingi si avvalsero delle risorse relazionali che potevano attivare in primo luogo nell'ambito della loro famiglia, riaffermando il ruolo pubblico al loro fianco delle regine e gradualmente sviluppando una nuova immagine del *consortium regio*, modellato su quello coniugale e dunque composto da un marito e una moglie. Il linguaggio dell'amore e dell'amicizia divenne quello più ricorrente per designare i legami tra le persone a tutti i livelli sociali. La rete dell'amicizia ideale poteva così estendersi dai sovrani alle élite, fino a raggiungere le realtà e le comunità locali, includendole nello sforzo carolingio di conservazione del corretto funzionamento della società e di sorveglianza sui comportamenti dei sudditi. In altre parole, l'amicizia e le sue emozioni entrarono a far parte degli strumenti carolingi di governo.

L'efficacia di questa strumentazione uscì ulteriormente comprovata e rinnovata dai processi di trasformazione del mondo carolingio. La moltiplicazione delle figure detentrici di potere ideale ed effettivo favorì una proporzionale proliferazione di discorsi che, accomunati dal linguaggio dell'amicizia – mai messo in discussione –, lo rielaborarono a seconda delle esigenze di chi intendeva servirsene e delle condizioni in cui si trovava a operare. Di fronte a un panorama politico e sociale in cui amici e nemici potevano cambiare e invertirsi con estrema rapidità, tutti gli strumenti sviluppati fino a quel momento per mantenere il controllo del mutevole panorama delle alleanze furono messi in campo, rafforzati, e affiancati da soluzioni ulteriori e nuove. Le espressioni pubbliche di amore e amicizia, affermata o ritrovata dopo una momentanea rottura, si fecero più frequenti, più strutturate dal punto di vista rituale, e dunque più performative. Tra X e XI secolo la retorica della pace fu posta al servizio degli obiettivi di affermazione sociale e politica dei vescovi, per poi essere però sussunta nelle nuove autorappresentazioni

¹²²⁵ F. Bougard, "Les Supponides: echec à la reine", in F. Bougard – L. Feller – R. Le Jan (a cura di), *Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements*, Turnhout 2006, 381-402.

elaborate dai sovrani nel loro sforzo di riaccentramento del potere. Le élite aristocratiche, cui Le Jan attribuisce una profonda consapevolezza delle richieste contraddittorie imposte dalla loro specializzazione guerriera e dalle preoccupazioni di salvezza spirituale, furono particolarmente sensibili a questi linguaggi, e disposte a riconoscerne il valore in chiave di regolamentazione sociale. Le donne furono ulteriormente (in)caricate di ruoli di intercessione e mediazione, non solo tra le famiglie dei loro padri e quelle dei loro mariti, ma per tutti coloro che ambivano a comunicare con gli uomini cui erano più strettamente legate. Non furono mai le sole a svolgere queste funzioni, che quindi non assunsero un carattere compiutamente di genere. “Néanmoins, dans le cadre mouvant des relations féodales, les femmes jouissaient d’une marge de manœuvre plus importante qu’auparavant [...]” (p. 375).

Il lavoro di Le Jan è indubbiamente ambizioso e, per la ricchezza dei suoi contenuti e la complessità dei suoi fondamenti epistemologici, talora difficile da maneggiare. Nomi, figure ed episodi tendono a moltiplicarsi e sovrapporsi, dando in alcuni momenti l’impressione che sia facile perdersi. Nessun esempio è tuttavia casuale, e anzi apre a una serie potenzialmente infinita di riflessioni e collegamenti ad altri episodi o ad altri aspetti delle dinamiche sociali trattate. L’effetto è, o può essere, *mindblowing* per il numero e il tipo di considerazioni che la lettura del volume può offrire, a seconda degli interessi di ricerca individuali. Alcune scelte di impostazione ed esposizione possono indubbiamente prestarsi a discussioni. La trattazione avrebbe potuto beneficiare dell’apporto di più serrati e frequenti confronti con aree diverse da quella franca, condotti solo in alcune parti del volume. D’altro canto, il focus privilegiato sul mondo franco pone il volume come un modello per avviare indagini simili anche per contesti diversi, o per approfondire un approccio più comparativo nelle ricerche future. L’unica, grande e un po’ inspiegabile assente è forse l’archeologia. Le possibilità euristiche offerte dai dati materiali, in particolare i corredi funerari e la disposizione delle tombe nelle necropoli, potevano anch’esse fornire lo spunto per confronti con le immagini che emergono dalle fonti scritte, o almeno per riflessioni metodologiche sull’opportunità (o meno) di integrare tra loro le due categorie di fonti. Anche in questo caso la pista appare però preparata dall’impressionante copertura della produzione scritta che sta alla base del lavoro. Punto di arrivo di una stagione di studi, si diceva in apertura; ma il volume di Régine Le Jan sarà anche, e per lungo tempo, punto di partenza imprescindibile per qualsiasi ricerca futura non solo sull’amicizia e l’inimicizia, ma su tutte le dinamiche di (auto)rappresentazione e regolazione delle società dell’alto medioevo europeo.

Francesco Veronese
Università di Padova
10.60923/issn.2533-2325/21286